



La «variabile Perot» ha cambiato gli scenari  
E mentre la Casa Bianca vuole convincere  
Baker a guidare la campagna elettorale  
il campo democratico sembra paralizzato

# Lo staff Bush nel pallone Ma Clinton è rassegnato

Alla Casa Bianca ormai totalmente nel pallone pensano di precettare Baker perché salvi il salvabile della campagna di Bush. Nel campo di Clinton sono già quasi paralizzati in una fatalistica rassegnazione. E Perot ha aperto la caccia ai transfughi eccellenti da entrambe le barche che fanno acqua. Erano due secoli che non c'era tanto panico e scompiglio nei due partiti abituati ad alternarsi alla presidenza Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Il fidato Robert Moshbacher, sulle cui spalle grava la campagna per la elezione di Bush, è andato da lui con le lacrime agli occhi a dirgli che non ce la fa più, che la Casa Bianca è praticamente paralizzato, che a questo punto solo Jim Baker potrebbe salvare Capra e cavalli. «Dice che la First lady Barbara sia tornata alla carica suggerendo al marito addirittura di ritirarsi dalla corsa per motivi di salute. L'effetto Perot si sta rivelando micidiale. Sono totalmente nel pallone. Dietro la facciata tra i collaboratori del presidente c'è un'atmosfera quasi surreale, da Caporetto dietro l'angolo. Siamo diventati un'area di Noè, senza Noè», dice ai giornali uno. «Abbiamo 40 diverse opzioni, quattro diversi centri di potere» e niente consenso.

La sola cosa che posso dire è grazie a Dio non siamo ancora in agosto», si confida un altro. Il settimanale *Us News & World Reports* nel numero che sarà in edicola domani sostiene il trasferimento di Baker da segretario di Stato a capo di gabinetto della Casa Bianca al posto del disastroso Skinner potrebbe essere annunciato addirittura in settimana. Il portavoce Fitzwater che ha accompagnato Bush in California dove il voto di martedì chiude il ciclo delle primarie cerca di minimizzare e smentire: «Skinner mi ha detto di dirvi che non è assolutamente vero. Ma alla domanda più puntuale se Moshbacher ha proposto di precettare Baker, il posto di Skinner al comando della vacillante politica interna, la risposta è un eloquente: «Non ho idee».

Smentisce anche la portavoce di Baker al Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler. «Non se n'è discusso. Si sa che Baker è riluttante. Non si capisce perché dovrebbe giocare, rischiare di bruciarsi l'enorme prestigio che ha accumulato come segretario di Stato, in quella che si preannuncia come la più torbida e difficile campagna della storia delle presidenziali Usa. Forse non ha tanta voglia di prendere il timone di una barca che fa così pericolosamente acqua, giocandosi magari una possibile sua futura candidatura presidenziale se va male. Ma può dire no sino ad un certo punto, e gli addetti ai lavori ricordano che la ridda di voci sul suo precettamento nella campagna presidenziale ricalca con impressionante similarità quelle che si erano diffuse nel 1988, quando per un momento Bush sembrava con l'acqua alla gola di fronte alla sfida di Dukakis. Allora si era messo sull'attenti, subito dopo l'apparentemente fortissima nomination di Dukakis alla Convention di Atlanta aveva lasciato l'incarico al Tesoro per assumersi, tutto a suo rischio e pericolo, la



quasi fatalistica rassegnazione. Il tentativo in extremis di presentarsi non come il candidato democratico ma come uno che prende le distanze dalla «solita politica» dei democratici e dei repubblicani messi in un solo fascio è fallito nel ridicolo. Così come ridicolo era stato percepito il tentativo di Bush di farsi passare come leader del «cambiamento». I sondaggi dicono che a novembre, in una corsa a tre, a Clinton potrebbe andare tanto male da ritrovarsi alla fine con soli 6 «grandi voti» su un totale di 538, quelli del suo Stato, l'Arkansas e basta. «Basta, mi rifiuto di rispondere a domande cretine sui sondaggi. Comunque non ci posso fare niente. Perot non è nemmeno ancora candidato, al momento non corro contro di lui», è sbottato nel corso di un incontro con i giornalisti in cui avrebbe dovuto celebrare l'avvenuta conquista di una maggioranza assoluta di delegati alla Convention.



Il candidato indipendente alle elezioni presidenziali americane Ross Perot, e sotto, il democratico Bill Clinton

Per secoli il mondo si era dimENTICATO che l'elezione del presidente Usa non è diretta da una commissione di esperti, ma da una giuria di 538 grandi elettori espressi dai singoli Stati, dove chi ha la maggioranza fa l'empirein dei grandi delegati. In circostanze normali era sempre stato come se il presidente venisse espresso dal voto popolare, con l'aggiunta di un semplificato premio di maggioranza Stato per Stato. Questa volta potrebbe significare che nessuno dei tre candidati raggiunge il quorum di 270 «grandi voti» necessari. Dall'ultimo sondaggio condotto da *Usa Today* in 25 Stati su 50 viene fuori che Bush può contare su 190 grandi voti, Clinton su 6 soltanto, Perot, che è in testa in California, Texas e Florida, su 128. Qualche Stato in più di quelli non ancora conteggiati a Perot, qualcuno in meno a Bush e si finisce dritti al ballottaggio in Congresso, in un'impasse all'italiana. E può darsi che le sorprese siano solo cominciate. Ross

Perot ne promette delle belle. «Non hanno visto ancora nulla», ha detto nel suo primo comizio elettronico in simultanea in 7 Stati. Tra le altre sorprese che il miliardario texano potrebbe avere in serbo c'è il possibile «camriere» delle caccie grossa che ha scatenato a transfughi eccellenti di una e l'altra delle barche nvali che fanno acqua. Una caccia «trasversale», che punta alto, al meglio sulla piazza, sia tra i democratici che tra i repubblicani. Si dice che abbia già fatto proposte difficili da rifiutare ai «maghi» Ed Rollins, che aveva diretto la campagna di Reagan nell'84 e Hamilton Jordan, che aveva diretto la campagna di Carter nel 1976. Come possibile suo navigatore nelle acque difficili della politica di Washington si fa il nome del senatore repubblicano Warren Rudman, uno dei protagonisti dell'era reaganiana. E ancora, nella lista della campagna acquisti figurano nomi diversi come quelli del presidente della Chrysler Lee Iacocca, di ultra-conservatori come l'ex ambasciatore di Reagan all'Onu Jeane Kirkpatrick, persino di progressisti liberali come Paul Tsongas, che fino a poco fa era il principale rivale di Clinton alla nomina presidenziale democratica.

## A Rio contro il controllo demografico per tutelare ambiente e sviluppo

# Il Papa: «È il Nord che inquina non i bambini del Terzo mondo»

La S. Sede, in documento che porterà alla Conferenza di Rio, motiva la sua opposizione ai metodi contraccettivi e all'aborto. Il Vaticano condanna la pianificazione familiare come strumento per superare i problemi ecologici. E accusa di razzismo i paesi ricchi che vogliono imporre a quelli poveri il controllo delle nascite. «È il Nord che inquina. La vera soluzione è una più giusta ripartizione delle risorse».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede «si oppone a quelle strategie che in ogni modo tendano a limitare la libertà della coppia nel decidere l'ampiezza della famiglia o lo scaglionamento delle nascite» come «non accetta che, nelle relazioni internazionali, gli aiuti economici per il progresso dei popoli vengano condizionati all'accettazione di programmi di contracccezione, sterilizzazione o aborti». Questa presa di posizione della S. Sede è contenuta in un ampio documento diffuso ieri mattina, che sarà illustrato da mons. Renato Martino, capo della delegazione vaticana, alla Conferenza delle Nazioni Unite su «ambiente e sviluppo» a Rio de Janeiro (3-14 giugno 1992).

de osserva che la crescita demografica, in sé, «è raramente la causa primaria dei problemi ambientali». Anzi, «sono le nazioni meno popolate del Nord direttamente o indirettamente responsabili per la maggior parte degli abusi dell'ambiente globale» perché nelle aree dei Paesi ricchi sono concentrate le industrie che sfruttano le risorse ed inquinano i fiumi, i mari e l'aria che respiriamo. Di qui la deduzione che «le politiche miranti alla riduzione della popolazione, programmate dai Paesi ricchi ed anche dalle organizzazioni internazionali, «hanno ben poco per aiutare a risolvere gli urgenti problemi dell'ambiente e dello sviluppo». Invece, «le vere soluzioni a questi problemi devono coinvolgere non solo una solida programmazione economica e la tecnologia, ma la giustizia per tutti i popoli della Terra». Nel riaffermare, quindi, che «la persona umana occupa un posto centrale all'interno del mondo», la S. Sede si dichiara «preoccupata delle strategie che vedono nel declino della popolazione il fattore primario nel superamento dei problemi ecologici». Di qui l'accusa alle nazioni sviluppate del



Giovanni Paolo II

documento destinato alla Conferenza di Rio, che rimane contraria alla contracccezione così come vanno condannati «metodi di aborto chirurgici o farmacologici che continuano ad essere promossi come strumenti di controllo delle nascite nel contesto di politiche e di programmi miranti alla riduzione della popolazione». Su questi punti fa notare che la «Raccomandazione 18» della Conferenza internazionale sulla popolazione che si tenne in Messico nel 1984 riconobbe che l'aborto «non dovrebbe essere promosso come un metodo di pianificazione familiare». La S. Sede non intende cedere su questi punti anche se dovesse rimanere sola.

## L'annuncio della Casa Bianca nuovo colpo alla conferenza sull'ambiente

# E Washington bocchia il trattato sulla «differenza biologica»

Il governo degli Stati Uniti ha annunciato che, nel corso del vertice ecologico di Rio, non firmerà il trattato sulla «differenza biologica». Negoziato nelle ultime due settimane da 98 paesi, l'accordo punta a definire le regole per la salvaguardia delle specie vegetali ed animali in via d'estinzione. Il «no» degli Usa rappresenta un nuovo colpo alla credibilità di un summit che aveva suscitato molte speranze.

Il summit di Rio - forte della partecipazione di 170 stati - è chiamato a ratificare. In alternativa, gli Usa esportano i contenuti d'un trattato per la difesa delle foreste tropicali già bilateralmente discusso con la Germania. Il comunicato presidenziale non precisa che in termini generali le motivazioni del rifiuto americano, limitandosi ad sottolineare come gli Usa non siano disposti ad accettare un trattato «lacunoso» solo perché si possa dire che «un accordo è stato raggiunto». Piuttosto nota, tuttavia, è la ragione ultima del «no» americano: una scarsa volontà di allargare i cordoni della borsa su una materia tanto poco elettricamente produttiva, nonché - più specificamente - l'eccessiva discrezionalità che il trattato concede ai paesi sottosviluppati nell'uso dei fondi stanziati dalla Banca Mondiale. E fin troppo facile ora prevedere gli effetti d'una ritirata che, a detta degli esperti, dovrebbe presto trovare - a cominciare dalla Germania e dal Giappone - molti e potenti imitatori. L'accordo per la diversità biologica riuscirà probabilmente a raggiungere, a Rio, le 30 firme necessarie alla sua ratifica, ma la sua efficacia sarà, alla prova dei fatti, quella d'un patetico ed inutilizzabile «prezzo di carta».

Non solo di questo, del resto, si tratta. Ben noto, infatti, è il pesante «baratto» che, in materia di emissioni di biossido di carbonio, gli Usa hanno giamposto alla comunità internazionale. Per molte settimane, nel corso di delatanti trattative nel Palazzo di Vetro, i rappresentanti americani hanno negoziato la partecipazione di Bush al vertice di Rio - essenziale per dare un senso alla conferenza - contro un sostanziale svuotamento del documento sulla regolamentazione dei gas che provocano il cosiddetto «effetto serra». Ed al fine hanno ottenuto ciò che cercavano. Sicché la riunione di Rio sarà ora gratificata dalla presenza - un rapido passaggio, in realtà - del capo della più grande potenza del mondo (responsabile dell'emissione del 25 per cento del gas che «bucano» la cappa d'ozono); ma dovrà rinunciare all'ambizione di essere qualcosa di più d'una costosa passerella.

## Sparatoria sulla spiaggia israeliana. Due vittime

# Uomini rana a Eilat Obiettivo: uccidere turisti

GERUSALEMME. Hanno attraversato in immersione il tratto di mare tra Aqaba, in Giordania, e la cittadina israeliana di Eilat, per non farsi scoprire dai guardiacoste israeliani che pattugliano costantemente la zona. Chiuse in contenitori impermeabili fissati a galleggianti, le armi che dovevano servire ad una strage. L'obiettivo: uccidere quanti più gente possibile, sparando tra i turisti - in questo periodo soprattutto scandinavi - che affollano le coste di Eilat. Due uomini rana, probabilmente palestinesi legati ad un movimento islamico, ieri mattina alle 6 (le cinque ora italiana) sono arrivati a nuoto su una spiaggia alla periferia della città israeliana, dove si trova un osservatorio sottomarino di fauna marina. Scoperti dai guardiani dell'istituto, i due hanno subito aperto fuoco, uccidendolo.

lungo tutte le vie d'entrata e di uscita dalla cittadina, mentre turisti e popolazione venivano invitati a restare al riparo. L'allarme è cessato solo dopo due ore. L'episodio di ieri ha fatto salire ancor di più la tensione in Israele, già alta dopo gli omicidi susseguiti nell'ultima settimana, di cui sono state vittime una ragazza di 15 anni di Tel Aviv, un colono di Gaza e un soldato caduto in un agguato nel Libano meridionale, che anche ieri è stato cannoneggiato dalle truppe israeliane. Sono stati colpiti tre villaggi scili, ritenuti fuochi di guerriglia filoiraniani di Hezbollah.

## Labouristi in ascesa nei sondaggi israeliani. Verso le elezioni senza esclusione di colpi

# «Rabin è un ubriaccone ed un pauroso» E Shamir cerca voti sparando sul Libano

Campagna elettorale senza esclusione di colpi in Israele: dagli attacchi personali al leader laburista Rabin ai bombardamenti nel sud Libano, tutto serve al Likud per tentare di pescar voti in un elettorato che ha vissuto come uno shock i recenti sanguinosi sussulti dell'Intifada a Gaza. I laburisti finora favoriti dai sondaggi. Ma il clima è di incertezza e si torna a parlare di un possibile governo di unità nazionale.

Israele. Un vero e proprio fuoco di sbarramento fatto di parole, per controbattere i più concreti ma altrettanto elettorali fuochi innescati da Shamir al di là del confine. Il boia e risposta fra Israele e gli hezbollah filo-iraniani va avanti a intermittenza da quando nello scorso febbraio l'avanzata di Tel Aviv uccise il leader del movimento integralista sciita Mussawi, con la moglie e il figlioletto; ma ci sono ben pochi dubbi che la brusca escalation in atto da oltre una settimana, che ha fatto temere un possibile conflitto con le truppe siriane stanziate nella parte meridionale della valle della Bekaa, risponda a precocità di carattere scopertamente elettorale. Temendo la concorrenza del nuovo capofila laburista Yitzhak Rabin, anche lui ex generale oltre che ex ministro della Difesa nei primi due anni e mezzo dell'Intifada, Shamir ha voluto dimostrare all'elettorato di destra e di centro destra che la sua ad-

sione al negoziato di pace - partito nell'ottobre scorso a Madrid - non è una prova di debolezza o un cedimento e che il Likud e il suo leader non sono secondi a nessuno in quanto a durezza e determinazione nel difendere la sicurezza della terra di Israele (che comprende ovviamente i territori occupati).

Le preoccupazioni di Shamir nascono evidentemente dal fatto che i sondaggi delle ultime settimane hanno dato costantemente in ascesa i laburisti lasciando intravedere se non una loro vittoria un possibile sorpasso o comunque un testa a testa con il Likud tale da mettere in discussione la possibilità per Shamir di formare un nuovo governo analogo a quello in carica; tanto più se anche la nuova coalizione della sinistra democratica (formata dal movimento per i diritti civili, dai socialisti del Mapam e dallo Shinui) ottenesse un buon risultato.

«Importando gli aspetti inaccettabili del sistema americano». Ma i registi della campagna anti-Rabin non sono, stando al *Jerusalem Post*, oscuri funzionari di partito ma personaggi di primo piano come i ministri Ronnie Milo ed Ehud Olmert, e citando «fonti dell'ufficio propaganda del Likud» il giornale attribuisce loro l'affermazione che gli attacchi contro il leader laburista «continueranno ed anzi si intensificheranno, ed è mera ipocrisia criticarci per questo».

GIANCARLO LANZOTTI

La sparatoria è proseguita fitta. Alcuni ospiti di un vicino club di sommozzatori hanno poi raccontato di aver visto

due civili israeliani e tre palestinesi uccisi, ci bisogna aggiungere una donna palestinese di 55 anni uccisa dai soldati

la S. Sede ribatte, con il

«importando gli aspetti inaccettabili del sistema americano». Ma i registi della campagna anti-Rabin non sono, stando al *Jerusalem Post*, oscuri funzionari di partito ma personaggi di primo piano come i ministri Ronnie Milo ed Ehud Olmert, e citando «fonti dell'ufficio propaganda del Likud» il giornale attribuisce loro l'affermazione che gli attacchi contro il leader laburista «continueranno ed anzi si intensificheranno, ed è mera ipocrisia criticarci per questo».